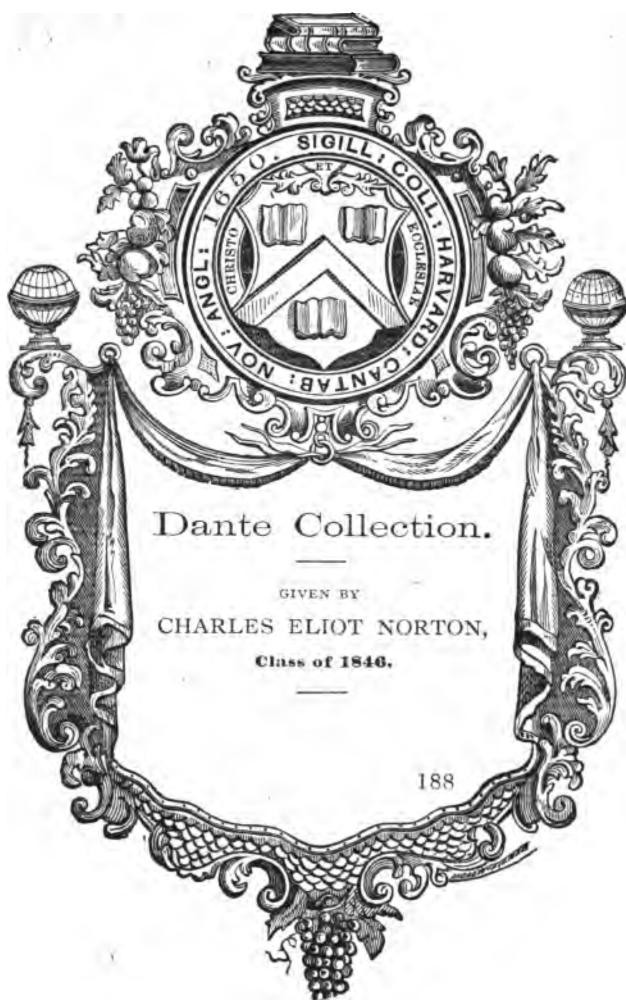
Dante Alighieri.

Canzone, pubblicata da
Sante Pieralisi.

Roma. 1853.


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
Dante Collection.
GIVEN BY
CHARLES ELIOT NORTON,
Class of 1846.
188



CANZONE

DI

DANTE ALLIGHIERI

CANZONE



DANTE ALLIGHIERI

pubblicata

DA SANTE PIERALISI

BIBLIOTECARIO

DELLA BARBERINIANA



ROMA

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1853

CANZONE

DI DANTE ALLIGHIERI

ORNATA DELLE GLORIE DI ARRIGO VII.
QUANDO UNITOSI ALLE ARMI DEI COLONNESI
SI TENNE APERTA LA VIA DEL LATERANO
PER CORONARSI IMPERATORE IN S. GIOVANNI
CHIUSOGLI DALLE FORZE DI ROBERTO RE E DEGLI ORSINI
OGNI ADITO AL VATICANO
PERCHÈ NON RICEVESSE IL DIADEMA IN S. PIETRO
MI PRESENTO

A VOI DON ENRICO PRINCIPE BARBERINI

COLONNA DI SCIARRA

ED A VOI DONNA TERESA DEI PRINCIPI ORSINI

SPOSI ROMANI

ORIGINATI DA FAMIGLIE DI TANTO NOME
IN PACE E IN GUERRA
TRASFONDETENE PER GENERAZIONE
A QUESTO ED AI SECOLI CHE VERRANNO
LA VIRTÙ E LO SPLENDORE.



AVVERTIMENTO





Il Codice della Barberiniana segnato del numero 1548., membranaceo, scritto innanzi alla metà del secolo XIV., ed uno di quelli che dette all'Allacci molte rime per l'edizione de' poeti antichi, a facce 71. attribuisce a Dante Allighieri una canzone non mai, siccome io credo, stampata. La fedeltà di questo prezioso MS. nell'assegnare le varie poesie ai loro autori, che sono oltre a quaranta, è confermata da dieci sonetti e da sedici canzoni, che non portano mai falsamente in fronte il nome di Dante. Laonde, perchè non si vuol credere che tra molti titoli tutti veri sia bugiardo quest'uno, anche la diciassettesima canzone è sua. E benchè la si fosse presentata senza nome di autore, l'età e il subbietto, la nobiltà della lingua e il libero andamento del verso, l'aristotelica disposizione della materia e l'altissimo concetto platonico, dal quale ha principio, la mostrerebbero figliuola di Dante a chiunque già conosce per simi-

glianza lo spirito, i lineamenti e le maniere, che si ammirano in tutte le altre opere che nacquero da lui.

Eroica è la canzone; e come s'addice a qualche altra di sublime argomento, lasciataci dallo stesso poeta e da Guido Cavalcanti, manca di settenarî e di commiato. Virtù, nella prima strofe, è sostituita agli Dei platonici, cooperatori e ministri del primo e dominante principio ch'è il sommo Dio. I Greci li chiamarono *Demoni;* e sono gli stessi che furono detti *Genî* da' Latini, giusta l'esempio di Orazio:

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturae Deus humanae. (lib. 2. ep. 2. v. 128)

Questa Virtù muove il cielo in tal guisa, che al punto del più felice influsso delle stelle fisse ed erranti crea uno spirito perfettissimo. Natura, che secondo S. Tommaso è l'arte di Dio, e tale la dice anche Dante nel canto decimo del Paradiso

E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte,

prende sopra di sè ogni cura di questo spirito creato, e fa che salga il primo grado, cioè il cielo di Saturno, dove s'informano le anime alla filosofia e alla contemplazione; il secondo, ossia il cielo di Giove, donde partono bene ammaestrate le anime de' legittimi re

ed imperatori; e dopo d'averlo tenuto nel terzo grado, ossia nel cielo di Marte, per renderlo atto a singolare magnanimità e a valor militare, lo veste al mondo; dandogli tanta bellezza virile, quanta n'esprime l'intera strofe seconda. La terza è data alla numerazione di tutte le virtù; e ciascuna delle dodici seguenti tratta di ciascuna virtù in particolare; prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, attrattiva d'amore, umiltà, affabilità, verità e giocondità. I nomi di queste virtù si leggono latini nel Codice; e perchè si devono considerare siccome argomenti delle strofe, io li produrrò senza curarmi di sapere, se Dante li abbia posti nella sua originale canzone. Nella quale, non altrimenti che nella Divina Commedia e nelle altre Rime, egli usando talora quel magistrale artificio di toccar leggermente alcune cose, e di ricoprirne alcune altre sotto un velo ch'è troppo denso, lascia al lettore alcuni luoghi così difficili, che forse mai non s'intenderanno, come egli l'intese. Ma questi medesimi luoghi, impenetrabili ad una ordinaria acutezza d'intelletto, fornirebbero un forte argomento intrinseco contro chi osasse impugnare quanto si disse più sopra. E si potrebbero aggiungere altri argomenti di simil natura, traendoli da' confronti di frasi poetiche, le quali apparirebbero derivate da una medesima fonte; paragonando le definizioni e forme scolastiche improntate in tutte le opere di lui come in verso così in prosa; e particolarmente esponendo la filosofia della virtù, ch'è principio e mezzo e

fine della canzone. Comparando, a modo d'esempio, alcune manière di questa con que' versi dello stesso Dante (Rime. Firenze 1527. pag. 39)

Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice.
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondo che l'Etica dice,
Un' abito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente.

qua trovo la definizione della virtù, e trovo *ch' ogni virtù principalmente vien da una radice*, e là vedo l'albero di tutte le virtù, bellissimo per eccellenza di disegno e di colorito; qua leggo *l'uom felice in sua operazione*, e là *continuando quella felice operazione*; qua *un' abito eligente*; e là *abito eligente, atto elegibil, un' abito apparente*. E il verso di stile didascalico ch' è quì *Il qual dimora in mezzo solamente*, va alla veemenza e all'enfasi, trasmutandosi in quello della strofe XI. *Che poco e troppo in mezzo si soggiorna*.

Io lascio a' dotti amatori dell' Allighieri l'intera esposizione di questa canzone: è però mio debito l' avvisare d'aver trascurate le voci false o antiquate, *vertù, pianetto, deffetto, omne, so, soa*, ed altrettali; e d' averle sempre cambiate con le vere o con quelle che oggigiorno si leggono nella Divina Commedia, cioè

virtù, pianeta, difetto, ogni, suo, sua eccetera. Renderò anche ragione di quelle parole tolte, aggiunte, variate e punteggiate a mio modo, quando incontrai difficoltà nel determinarne il senso.

Ma chi è quel Grande cotanto onorato dal nostro poeta? È un'imperatore; e benchè mai nol chiami per nome, è Arrigo VII. Ciò si fa manifesto dall'aggregato delle tante virtù, che non ad altro imperatore di que'tempi, ma solamente a lui possono convenire. Si legga, a preferenza d'ogni altro, Albertino Mussato, che fu storico di que'giorni, e che ne scrisse la vita; nè si lasci il comento che nel secolo XVII. v'aggiunse Felice Osio, il quale alla rubrica terza numera ed espone sì fattamente le virtù, che i contemporanei scrittori trovavano in Arrigo, che non si potrebbe affermare con sicurtà, se più gliene attribuissero i prosatori che il nostro poeta.

I due primi versi dell'ultima strofe

Giocondo in maestà così possede
L'alta corona degna imperiale

determinano il tempo di questa poetica composizione, anteriore alla perfidia di Arrigo; e additano il possesso della imperiale corona, che a' 29 di Giugno del 1312 ricevette da'Cardinali; non in S. Pietro in Vaticano, com'egli bramava, e come Clemente V. che sedeva in Avignone, aveva ordinato, ma nella Basilica Lateranense, costrettovi da necessità; imper-

ciocchè il suo esercito unito a quello dei Colonnesi non potè mai superare la gagliarda resistenza, che gli opponevano alle vie della Città Leonina le truppe di Roberto re di Napoli e degli Orsini.

I.

Virtù, che 'l ciel movesti a sì bel punto,
Che pianeta nè stelle non avesse
A dar difetto, ma compito bene;
Tu creasti dissimile e disgiunto
Chi sommo principato mantenesse
Oltre l'umanità, che 'l pregio tene.
E Natura, da cui procede e viene
Difetto e compimento al suo volere,
Fa, dimostrando tutto il suo podere
In esser pronta e di tanto calere,
Che 'l primo grado e 'l secondo salisse;
E poi nel terzo al mondo si vestisse.

II.

Tu formasti, Natura, esto Signore
D' ogni beltate adorno in sua persona
A parte a parte, e tutta lui risponde.
In lui è lo piacere e 'l suo valore
Con aspetto pietoso, che gli dona
Un' abito apparente, in cui s' asconde
Sensibile virtute, quando ed onde
Atto elegibil mova la sua vista,
In cui perfezïon suo pregio acquista.
Cosa non è in lui che si fallisca;
Ma compimento, gioia e tutto bene,
Di corporale essenza il sommo bene.

III.

NOMINA VIRTUTUM.

Questi è prudente, forte e temperato,
Giusto, magnificente, ver, giocondo,
Magnïanimo, affabile e gentile.
In costui è consiglio, onore, e stato;
Questi con libertate onora il mondo;
È continente, altiero ed umìle.
Chiaro intelletto, angelico e sottile
Risplendegli dal cielo oltre virtute,
Perchè si compie in lui ogni salute.
E tanto ha più virtù sopra virtute,
Quanto fede, speranza e caritate,
Che son di più eccellente nobiltate.

IV.

PRUDENTIA.

Come Virtù di lui sol si vagheggia,
E come lei, ed ella lui onora!
Prudenza dico, che dell'altre è prima.
Questa ogni via diritta li passeggia,
Ed indica ed elegge il punto e l'ora,
Quando si colga al sommo, dalla cima.
Ed ei, che il suo valor sempre assublima,
Usa memoria, ragion, previdenza,
Sollicitudo, esperta intelligenza.
Docile e cauto viene a sua sentenza;
Con parola soave dolce e piana
Onorando costei perchè sovrana.

V.

IUSTITIA.

Vive nel mio Signor viva giustizia,
Come virtute in prezïosa pietra,
E come chiarità nel foco ardente.
In lui nasce tuttor viva giustizia,
Come candor di bianca luce impietra
La sua bianchezza ch'è sopravvincente.
Questi è leale, eguale e obbediente
Alla sua legge e alla divina fede.
Come nel ver chi si rimira, il vede.
Distribuisce, comunica e possiede
Ricchezza, onore, pregio ed onoranza,
Siccome ciascheduno in bene avanza.

VI.

FORTITUDO.

Fuor d'ogni vista e specie di fortezza
Esto Signore è forte e virtuoso,
Quanto ragion per suo diritto il chiede.
Ed egli onora pregio e gentilezza,
Vago, innamorato e desïoso
D'ardire; ed il temer, quanto sa, fiede.
Nell'animo costante suo risiede
Questa, che d'arme fa lui prima bello,
E poi dà suo valore ad ir con ello
Ad arme, sofferente quale è quello,
Che sostenesse meglio e luogo e tempo:
Egli è sommo e possente ad ogni tempo.

VII.

TEMPERANTIA.

Poi che adorna d'ogni abito eligente
Questa gentil che tien l'ultimo grado
Nostro Signor, di lui s'allegra e posa.
Rimira sì, che supereminente
D'ogni sensato nome spesso e rado
Informa lui, e palese e nascosa.
Dico, che questa pietra preziosa
Per quattro segni in lui si manifesta;
In sobria vita, astinente e modesta,
Di casta pudicizia par che vesta
Temperanza costui per sua bontate,
Per cui l'altre virtù sono onorate.

VIII.

LIBERALITAS.

Poichè si fa gentil, co' più disdegna;
È chè de' pochi amica esser diletta,
Ma per divina grazia, in cui discende.
Però con più desio ver lei, si sdegna
Guardare il suo valor quant' è perfetta,
Perch' ella dentro al core più risplende.
Solo in lui questa virtù s' intende
Di liberalitate aver compita,
Ch' ordine pone a tutta la sua vita.
Questi consegue il vero alla finita;
In sè come niente ognora avesse,
E tutto il mondo a torno possedesse.

IX.

MAGNIFICENTIA.

Dona bontate ardire oltre natura,
Onde magnificenza prende il nome;
Ed alta impresa manifesta il vero,
Ancorchè la 'ncontrarii la ventura,
Ch' avvien molte fiate senza come
Saper, perchè scïenza non dà intero.
Conoscimento, perchè sempre è altiero,
E nobile coraggio ed alto ingegno
Non tragge adoperarsi a picciol segno.
E gente nescia e di basso contegno
Guardi a magnificenza di costui,
Se vincer tutto il mondo è poco a lui.

X.

MAGNANIMITAS.

Similemente come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole;
Così pensando di voler seguire
A magnanimità ch' è sì altiera,
Che raro per suo segno andar si suole,
Rimira ciò che desia e disvuole.
Quanto il suo adoperare importa,
Cotanto in sè la mente ne fa accorta;
Perchè alla morte via li faccia scorta,
Non paureggia lui dell' alta impresa
Di sponer la sua vita a tal difesa.

XI.

AMATIVA AMORIS.

Non è degno acquistar, ma possedere
Onor, in quanto onore è sua parvenza;
Ma operar, continuando quella
Felice operazione, il cui valere
Degno è d'onore e tutta riverenza.
È tale il regno che regnar s'appella.
In ciò possede, acquista e rinnovella
Nostro Signor sempre la fonte viva
D'ogni virtù d'onore e amativa.
La mente di costui è pura e priva
Di vizio e di passione; è tanto adorna,
Che poco e troppo in mezzo si soggiorna.

XII.

HUMILITAS.

A cui virtù nel cor prima discese
Credo che umilità benigna e pura
(Con dolce aspetto e con voce soave
Chiamando lei da quel Signor cortese,
Che non si cela a degna creatura)
Mosse a venire e non le fosse grave.
Così per governar la nostra nave
Umile, mansueto, dolce e piano
È sto Signore oltre l'essere umano;
In far vendetta non istende mano.
Misericordia è a ciò ch' ella impedisca
Sì la giustizia, che tutto perisca.

XIII.

AFFABILITAS.

O Principi beati, e voi Baroni
Eredi e possessor di tanta gioia
Quanto per corso il tempo vi fa degni,
E più virtù di voi fedeli e buoni,
Cui tema, nè viltà, nè pigra noia
Refrena 'l cor, nè possession di regni;
Considerando bene agli alti segni,
Vostra valenza già matura e pronta
Di giorno in giorno più sale e sormonta.
Per voi sì manifesta e fassi conta
L'affabile eccellenza e 'l piacimento
D'esto Signor, che ciascuno ha contento.

XIV.

VERITAS.

Alto e possente cor che non vileggia
In che suo stato altiero esser gli piace,
Adegua il suo parere ad intelletto.
Nè cosa alcuna più di ciò careggia
Ch' essere altrui e sempre in sè verace.
Morte di tal virtute a quel diletto?
Oh! quanto in ciò è umile e perfetto,
E nella verità potente e forte
Nostro Signor, ch' ha le virtudi a corte.
Per lor la vita sua pone alla morte,
Se pur bisogna, e già non le perdona,
E per lor ten lo scettro e la corona.

XV.

IUCUNDITAS.

Giocondo in maestà così possede
L'alta corona degna imperiale,
Debito fine e sommo desiando:
Vera speranza, caritate e fede
E ciascun' altra virtù cardinale
Sempre suo stato a Dio felicitando.
Se degnamente il cielo adoperando
Mostra per segno la sua Signoria,
Per divina potenza par che sia.
Viva ragione il prova tuttavia,
Virtù, Natura e Dio, ch'è sommo bene,
Da cui principio e mezzo e fine viene.



LEZIONI DEL CODICE

NON VOLUTE DAL SENSO O DAL VERSO



Come candor de biancha luce *in pietra*
(Strofe V. v. 5.)

e *de temere* quanto sa fiede
Nel animo costante suo *richede*
Questa che darme fa lui prima bello
E poi *de se* valore *a dir* con ello
(Strofe VI. v. 6 e seg.)

Guardi a *la* magnifficentia de costui
(Strofe IX. v. 11.)

Misericòrdia a cio che non impedisca
(Strofe XII. v. 11.)

Vostra valenza matura e pronta.
(Strofe XIII. v. 8.)

Chesser altrui e sempre in si verace
Morte de tal vertute a quel dilletto.
(Strofe XIV. v. 5. e 6.)

Impr. Fr. T. M. Larco Or. Pr. S. Pal. Ap. Mag. Soc.
Impr. Fr. A. Ligi Bussi Or. Min. C. Arch. Ic. Vicesg.













